

IL BRASILE DI XAVIER MARQUEZ
Uno stregone a Bahia

L'epoca: il 1878. Il luogo: Bahia de todos os santos. La vicenda: una storia d'amore. L'ambiente: quello della piccola e media borghesia bianca di fine secolo. E poi i riti del «candomblé», e della «capoeira», e gli «rixas», le divinità africane trafugate dagli schiavi in terra

brasiliiana e difesi contro ogni interferenza dei padroni bianchi fino al punto di fonderli nel secretismo cristiano con una schiera di santi e di patroni. Speculare al mondo dei bianchi, quello dei neri e dei mulatti e a governare i destini di tutti, poveri e

ricchi, bianchi e neri: «o feticeiro», lo stregone. Sembrano gli ingredienti di uno di quei romanzi di Jorge Amado su un Brasile ormai così irrimediabilmente scomparso. E davvero Amado deve molto a Xavier Marquez, autore brasiliano di fine secolo, tanto da accettare volentieri di pagare il suo debito di riconoscenza scrivendo la prefazione alla prima edizione italiana de «Lo Stregone». Li troviamo tutti, infatti, i temi che Amado riprenderà più tardi.

L'amore, la passione, quasi, per la città più magica del Brasile, Bahia. Il gusto per i riti della religione africana, il felice equilibrio della convivenza tra modi e culture diverse. «Lo Stregone» è un romanzo composto a strati sovrapposti. La prima chiave di lettura, la più esile, è quella della controversia storia d'amore tra i due giovani bianchi, i benestanti Eulalia e Amanco. Ma, quasi subito, il racconto ha una svolta. A compromettere gli esiti felici del

romanzo d'amore, infatti, interviene il malanimo di due donne che scelgono la strada del maleficio. Contro le due donne, scende in campo lo stregone. Il vero regista della storia. Ed è qui, nella sovrapposizione tra le due culture, la bianca e la nera, che si gioca la vera forza e la modernità del libro. «La condizione storica che permise alla cultura africana di rivivere in Brasile», scrive Marotti nella prefazione - fu quella di doversi aprire alla cultura del

padroni bianchi, di accettarla e di convivere con essa». Ma, nel libro di Marquez è vero anche il contrario. I bianchi accettano, con assoluta disinvoltura, la cultura nera. La vera preoccupazione non è quella della credibilità, ma della rispettabilità. Dallo stregone ci si va, ma di nascosto. La forza, i poteri dello stregone, non vengono mai messi in discussione e quest'ultimo signoreggia sui destini di tutti con la tranquilla sicurezza di chi sa di godere di

un'autorità riconosciuta da tutti. Xavier Marquez chiede al lettore lo sforzo di abbandonare le categorie del pensiero occidentale e di lasciarsi andare alla sensibilità e all'intuizione.

XAVIER MARQUEZ
LO STREGONE

GIORGIO LUCAS EDITORE
P. 280, LIRE 24.000

EUGINIDES. Una generazione si specchia nel misterioso destino di cinque sorelle

ALBERTO ROLLO

Quartiere residenziale di una florida cittadina nei pressi di Detroit. Primi anni Settanta. Le cinque sorelle Lisbon, Cecilia, Therese, Mary, Bonnie e Lux hanno sempre suscitato curiosità e attrazione nella piccola comunità di giovani adolescenti. Forse per il loro vivere appartato, forse per il controllo esercitato dai genitori, in particolare dalla madre, sulla loro intergrità morale, forse per l'abitudine, contratta in lunghi anni di vita in comune, di far gruppo a sé e di fonderci, all'apparenza, in una sola creatura femminile a cinque teste.

La curiosità e l'attrazione diventano ossessione quando Cecilia tenta il suicidio tagliandosi le vene dei polsi e infine s'uccide lanciandosi dalla finestra. L'impressione lasciata dall'episodio è tanto più forte in quanto l'evento si è consumato nel clima febbricitante della prima festa che le sorelle hanno avuto il permesso di dare in casa propria: Cecilia non ha fatto altro che salire serenamente le scale e sparire nel nulla. Da allora i coetanei del quartiere hanno la sensazione che anche le altre quattro sorelle siano condannate: ne inseguono l'odore, ne spiano le mosse, indagano sulle loro abitudini, fanno ipotesi sulle fantasie e i desideri che le tengono in equilibrio sulla loro prorompente femminilità. Quando Trip, il gigolo della scuola, s'innamora perdutamente di Lux, e strappa ai genitori il consenso di accompagnarla insieme alle altre sorelle al ballo annuale, le ragazze Lisbon rivelano personalità marcate e una salda consapevolezza del «mistero» a cui la loro condizione familiare le ha relegato, desideri comuni allo spirito dell'età e una franchezza non compromessa dalla indubbia ricchezza del loro mondo interiore. All'ora di rientrare, Lux s'apparta con Trip. Quando la ritorna a casa, la madre ha già preso una risoluzione radicale: il «confino» definitivo delle ragazze contro gli angusti confini della villa. Nessuna protesta, nessun segno manifesto di conflitto: se è vero che Lux sale tutte le notti sul tetto a far l'amore con sconosciuti, che si intravede un altare commemorativo per Cecilia adornato di candele, che si aprono breccie nelle avvolgibili delle finestre abbassate, è anche vero che il tutto avviene in una sorta di ostinata remissività, di orgogliosa rassegnazione. I ragazzi più arditi cercano di comunicare a colpi di canzoni, per via telefonica, e credono di intendere il messaggio delle sorelle di Lisbon, una loro mai decifrata richiesta di aiuto, l'attesa della liberazione. La notte in cui i soccorritori entrano in casa Lisbon, sognando di portarle chissà dove,

Un esordiente alla scuola di King e Harris

Anche quando insegue le geometrie implacibili dei generi ricorrendo o incrociando le strategie a presa rapida del best-seller, il romanzo americano contemporaneo dimostra una singolare acutezza nell'inventare cifre di inquietudini nazionali, nello sventolare cartigli allegorici sul perturo impero della civiltà occidentale. Si pensi, tanto per far dei nomi, a Thomas Harris o a Stephen King. Basti pensare a due titoli emblematici come il «Silenzio degli innocenti» e «Carrie» e alle due maschere di terrore in cui sono rachiuse le paure di un'intera società: lo psicologo killer che indaga nell'anima dei suoi inquisitori e l'adolescente che fulmina con il suo sguardo i suoi aguzzini. Di questa sapienza ha certamente fatto tesoro l'esordiente Jeffrey Eugenides. Nato a Detroit nel 1960 da una famiglia di origine greca, laureatosi a Stanford, Eugenides vive a New York dal 1986, dedicandosi alla scrittura e pubblicando finora racconti su diverse riviste. Con «Le vergini suicide» ci consegna un'opera a metà strada fra il rigore della poesia e le scaltrezze della letteratura, fra la tentazione di una dolorosa epica della giovinezza e gli artifici dettati da una bella idea davvero.



Robert Adams

American Suicidi

al riparo del destino, le ragazze - che han lasciato credere d'essere intente agli ultimi preparativi per la partenza - si uccidono, una dopo l'altra, lasciando alla piccola comunità il peso di un mistero irrisolto.

«Nel cuore del nostro paese c'era un nucleo malsano che aveva infettato le ragazze». «Le sorelle Lisbon divennero il simbolo dei mali della nazione»: alla ridda di interpretazioni e di ipotesi che passano di bocca in bocca, sui giornali, sugli schermi tv, fa scudo l'allibito sgomento dei ragazzi che le hanno sognate, amate, spiante e che dalle fanciulle Lisbon saranno dominati per sempre. A vent'anni di distanza dall'anno del suicidio, quei testimoni adoranti, ormai non più giovani, ormai variamente segnati dall'esistenza, tornano a guardare

nel mistero, interrogano parenti, medici, fattorini, riescono persino ad avvicinare la signora Lisbon, e la nonna delle fanciulle. A raccontarci gli esiti di tanta ricerca è un «noi», un narratore collettivo, che protegge, come in un guscio, gli «io» irrimediabilmente perduti della giovinezza. Al «gruppo» delle sorelle Lisbon si oppone dunque un altro gruppo, alla complicità femminile quella maschile, al corteggiamento della morte il corteggiamento delle morti: e da qui la specularità di normalità e follia, le inquietanti adiacenze di visione e visionarietà, di rassegnazione e ribellione.

La forza del romanzo sta nell'aver strappato un «caso» di patologia familiare alla sua «banalità» psicologica per calarlo nel deserto interiore di una generazione sconfitta (ma - va detto - a suo

onore - la mano di Eugenides non calca su questo aspetto) o, ancor meglio, nel vuoto di un'età adulta rassegnata ma non pacificata. La debolezza risiede nelle forzature in cui l'autore rivela la faticosa difesa della dialettica fra il «mistero» esistenziale del suicidio e il suo alito allegorico: i riferimenti al degrado ecologico, l'abbandonamento degli olmi consumati dal virus, l'allusione a una malattia sociale. La vera malattia mortale da cui trae alimento questa storia bizzarra mi sembra la quiete angosciosa dell'esistere, lo scambio che si instaura fra l'ombroso ricetto della giovinezza e la meridiana distesa della maturità, fra la determinazione dell'essere e quella del morire. Il resto è opera di uno scrittore certamente dotato ma incline alle strizzatine d'occhio, al «tutto tondo» della confe-

zione. Peccato, perché nel trascorrere delle fanciulle sullo sfondo di quest'America che pare una disamorata Brianza di «ville e villine» gaddiane, un brivido lo si avverte davvero. E il loro «voler morire» suona allora umano, profetico: ha la forza sgomenta di un avvertimento. E non a caso, a raccogliertelo, sta un «noi», ma un noi molto povero, molto umile, che non va oltre i confini di un quartiere. E per questo «noi», *Le vergini suicide* si lascia volentieri ricordare come una prova di classe.

JEFFREY EUGENIDES
LE VERGINI SUICIDE

MONDADORI
P. 226, LIRE 27.000

Il nuovo sistema elettorale

Illusi dall'urne?

GIANFRANCO PASQUINO

Ci siamo fatti troppe illusioni sulle virtù taumaturgiche delle riforme elettorali? Steven Warner e Diego Gambetta (*La retorica della riforma*) in una lucida e originale perorazione sostengono proprio di sì. Personalmente, credo di no, ma la differenza d'opinione è importante. Infatti, Warner e Gambetta aggiungono che ci stiamo facendo delle altre illusioni sulle virtù salvifiche, della riforma elettorale e della forma di governo, attribuite all'elezione diretta del primo ministro. Anche su questo punto differisco e obietto. Credo, al contrario, che una buona riforma elettorale possa essere completata con un altrettanto buon sistema di elezione diretta del primo ministro e della sua maggioranza. Purtroppo, gli autori non prendono in seria considerazione la possibilità tecnica e politica di questo abbinamento e riservano i loro strali, molto giustamente, alle confuse proposte del duo Segni-La Malfa che non sanno che cosa vogliono, non sanno come ottenerlo, ma lo vogliono tutto e subito. Eppure eleggere il primo ministro e dargli una maggioranza, scelta e legittimata dagli elettori, a suo sostegno in Parlamento, si può. D'altronde, avendo esercitato al massimo la fantasia con le nuove leggi elettorali italiane che non esistono da nessuna parte al mondo, perché non esercitarla anche per l'elezione del primo ministro e della sua maggioranza?

Non mi è risultato chiaro se, troppo influenzati dall'esempio inglese di un sistema maggioritario che definiscono iniquo, Warner e Gambetta siano diffidenti nei confronti di qualsiasi sistema elettorale maggioritario. Che, nel caso, dovrebbe configurarsi come un premio di governo al primo ministro. È vero che non esiste nessun sistema elettorale perfetto, ma come si fa a negare, da un lato, che la variante italiana di rappresentanza proporzionale fosse davvero pessima e che, dall'altro, esistano sistemi elettorali in grado di contemperare meglio rappresentanza e decisionalità? E che, in subordine, questi siano sistemi prevalentemente maggioritari? La legge Mattarella non è assimilabile, come fanno Warner e Gambetta, a un sistema elettorale a membro aggiunto: di membri ne aggiunge, purtroppo, ben più d'uno... Ed è altresì molto diversa dal sistema tedesco che anche Warner e Gambetta si ostinano a definire, sbagliando, metà maggioritario e metà proporzionale, mentre è tutto perfettamente proporzionale al di sopra della soglia del 5 per cento. Certo, Mattarella e i suoi amici le nostre leggi elettorali le volevano molto ineno maggioritarie. La proposta iniziale era 60 per cento maggioritario contro 40 per cento proporzionale: è un punto che gli autori dimenticano nel riferire del gioco riformatore così come tralasciano la percezione, più o meno valida, ma molto diffusa, dell'esistenza di un vincolo referendario in favore della ripartizione 75/25 per cento. Gli amici di Mattarella furono bloccati anche dall'attenzione dell'opinione pubblica e della stampa referendaria. Per quanto non ottime, le nuove leggi elettorali italiane avrebbero potuto essere molto peggiorate.

Le idee di Warner e Gambetta sono forti e proprio per questo consentono di dissentire fortemente. Su un punto, però, acconsentono fortemente. Alla fine di questo processo di costruzione di coalizioni e di elezione di candidati, il prossimo Parlamento sarà visibilmente costituito da eletti nei collegi uninominali e da recuperati proporzionali. Cosicché,

nel XII Parlamento dell'Italia repubblicana vi saranno due tipi di parlamentari che, scherzosamente, potremmo definire con gergo spagnolo: gli *autenticos* e i *recuperados* (so che ci sono anche i senatori a vita: i *bionicos*, ma sono pochi). Non importa quanto i recuperados si sentiranno a disagio. Piuttosto, importa che non è chiaro chi rappresenteranno, in particolare modo i recuperati della Camera dei deputati eletti su liste bloccate fuori del controllo degli elettori. È saltato, comunque, proprio il principio chiave del referendum elettorale: quel rapporto diretto e trasparente fra gli elettori e il loro parlamentare che dovrebbe servire fra l'altro a rinnovare il modo di fare politica. Non fosse che per questo fatto, che credo gravissimo, il recupero sulla lista proporzionale andrebbe rapidamente cancellato. Ciò detto, si apre lo spazio della valutazione e della revisione.

Nonostante tutte le loro critiche, qualche volta con il collo troppo voltato all'indietro e qualche volta con la testa troppo ripiegata sul contesto inglese, gli autori pervengono a una valutazione mediamente positiva degli effetti prevedibili delle nuove leggi elettorali italiane (comunque innegabili per quanto riguarda l'elezione dei sindaci). Non dobbiamo aspettarci l'alternanza, ma questa è possibile. Non dobbiamo giurare sulla stabilità politica, ma questa è acquisibile. Non dobbiamo pensare a un accresciuto ruolo del Parlamento, ma questo è conseguibile, anche grazie a una probabile rafforzata disciplina parlamentare. Dalla quiete di Oxford il messaggio all'elettorato italiano è di essere pazienti (e a settentennari di non spingere per una controproducente secessione). Alla fine della ballata della riforma elettorale registri il massimo della mia convergenza di studioso, e cito. «La riforma elettorale rappresenta potenzialmente l'inizio di un rinnovamento politico in cui ci sono molte opportunità da cogliere per gli attori pronti a capire le condizioni in cui il gioco politico sarà d'ora in poi condotto».

STEVEN WARNER
DIEGO GAMBETTA
LA RETORICA
DELLA RIFORMA

EINAUDI
P. 176, LIRE 16.000

SPIGOLI

Critici ai ferri corti. La tensione sale. Sarà per finta o per sincero sentire? Giovanardi (Repubblica) stronca il libro della Duranti «Progetto Burlamacchi» (Rizzoli). Il direttore editoriale Rosaria Carpinelli interviene difendendo il suo autore. Giovanardi risponde. Paolo Di Stefano insinua sul Corriere: e se l'autore del contestato romanzo fosse stato, per ipotesi, per pura «provocazione», che ne so, ad esempio, Pietro Citati, che cosa avrebbe scritto Giovanardi? Il «più autorevole» Citati, precisa Di Stefano, proprio Citati, prestigiosa «firma» di Repubblica? A Giovanardi la risposta. A noi il piacere di una piccola raccomandazione: non cerchiamo gli alberi genealogici, il mondo è piccolo, quello dei critici e degli scrittori è ancora più piccolo, ciascuno ha il suo scheletro nell'armadio. Le possibilità sono due, un codice di comportamento ferreo (ma allora chi sarebbe più abilitato a scrivere?), oppure l'onestà (anche una onestà ammicciosa). A noi preme più questa.

OMNIBUS

a cura di ROBERTO FERTONANI

Al voto al voto con Cicerone

Nulla di nuovo sotto il sole: in questo periodo di elezioni sono all'ordine del giorno le denunce contro gli avversari politici che - si presume - abbiano qualche possibilità di successo. Si leggano queste righe: «Abbi cura, se è possibile trovare qualcosa, che circoli nei confronti dei tuoi concorrenti un sospetto di infamia - per crimini, lussuria, sperperi - in accordo con la loro condotta di vita...». Sono tratti da un testo che risale all'età repubblicana di Roma, quando, in attesa delle elezioni per i nuovi consoli, le fazioni inasprivano i loro attacchi contro gli avversari politici: il *Commentarium petitionis* (Piccolo manuale per una campagna elettorale) che fu scritto fra il 65 e il 64 a.C., con ogni probabilità da Quinto Cicerone, fratello di

Marco Tullio, il celebre oratore. Marco Tullio si preparava per le elezioni consolari del 63 e a lui Quinto espone tutta una serie di consigli pratici, di gherminelle e di espedienti, con lo scopo di catturare il consenso dei cittadini votanti. Un trucco, valido allora ma anche oggi, consisteva nelle promesse demagogiche che mai nessuno riusciva a mantenere. Si consiglia la lettura di queste pagine illuminanti agli italiani, soggetti in questi mesi alle pressioni di massa media insistenti e disinvolti. Il manuale è stato tradotto, con disvelata partecipazione, da Luisa Biondetti; alla versione, con testo a fronte, è stata preme una breve nota dell'editore al lettore.

QUINTO CICERONE
PICCOLO MANUALE
PER UNA CAMPAGNA
ELETTORALE

ENABASI
P. 93, LIRE 9.000

Templari senza nerbo

La storia delle Crociate è stata interpretata da due opposte visuali: da un lato come espressione di una nobile vocazione, dall'altro come puro desiderio di rapina nei confronti di favolose ricchezze d'oltremare. Lo stesso destino toccherà all'ordine monastico-cavalleresco, i Templari, costituitosi a Gerusalemme nel 1118, diciannove anni dopo che la città era stata conquistata dai Crociati. Nei due secoli successivi i Templari si distinsero prima per le loro imprese militari, poi per le loro attività di banchieri, tanto che Filippo il Bello, avido di mettere le mani sulle loro ricchezze, agli inizi del Trecento li fece sterminare. Voltaire e Gibbon videro in quella strage una perfidia perpetrata dalla Chiesa. E intanto si diffondeva il mito che i

Templari fossero una setta segreta con finalità ambigue di predominio, oppure, al contrario, una società di cavalieri saggi e veggenti. Lo storico inglese Peter Partner si è posto, in un saggio del 1987, uscito nella traduzione di Lucio Angelini, di sfatare i miti creatisi intorno all'Ordine e di delinearne le vicende sulla base di ricerche obiettive e documentate, per concludere che «la fine dei Templari non fu provocata da forze demoniache, ma fu il risultato della loro stessa mediocrità e mancanza di nerbo». Comunque a prevalere sulla cronaca fu la leggenda intorno a questi cavalieri avventurosi, dall'occultismo medioevale fino alla letteratura neogotica.

PETER PARTNER
I TEMPLARI

EINAUDI
P. 218, LIRE 12.000

Nella Tana di Franz Kafka

Di Kafka è apparsa la seconda parte di quei *Nachgelassene Schriften und Fragmente*, che hanno visto la luce in tedesco lo scorso anno. Fra queste pagine emerge, per i vertici toccati dalla capacità di Kafka di racchiudere in una parabola la perenne minaccia che grava sull'esistere, il racconto *La tana*. Ma anche *Il silenzio delle sirene*, *Prometeo*, *Indagine di un cane*, che appartengono alla più alta narrativa di Kafka, ci sono restituiti all'interno di prose occasionali e meno note.

FRANZ KAFKA
IL SILENZIO
DELLE SIRENE

FELTRINELLI
P. 414, LIRE 16.000